



**Trascizione rivista dall'autore**

**Intervento del Relatore Gian Paolo Gri**

**FVG tra solidarietà e crisi:  
in quale realtà sociale e culturale arriva e si cala la riforma del Terzo Settore?**

Ho fra le mani dati contraddittori.

Il Dossier statistico del Terzo settore che ci è stato distribuito all'inizio del convegno dice che il Friuli Venezia Giulia è al terzo posto, fra le regioni italiane, per numero di istituzioni non profit ogni 10.000 abitanti.

Quattro mesi fa è stata resa pubblica un'inchiesta relativa al Nordest (curatore, il sociologo Daniele Marini) all'interno della quale si chiedeva al campione di intervistati di indicare, all'interno di una lista prefissata, le caratteristiche dei propri corregionali. Gli intervistati del Friuli Venezia Giulia li vedono così: il 23,2% li avverte «Più interessati ai soldi che alla cultura», il 22,9% «Lavoratori», il 19,4% «Mai soddisfatti»; seguono, a scalare, altri caratteri: «Autonomisti», «Egoisti», «Religiosi», «Imprenditori»; verso il fondo, solo il 3,7% li considera «Altruisti, solidali».

C'è un'evidente dissonanza fra come la gente immagina (male, ed è già un problema) la comunità entro cui vive e i dati reali che quantificano nella nostra regione il settore articolato e complesso del Terzo settore. È come se non ci si volesse riconoscere, se si volessero nascondere qualità che pure esistono in maniera significativa; c'è scarsa percezione del peso che ha il Terzo settore, e forse, all'interno del variegato mondo del volontariato, c'è un'ambiguità di fondo in tema di visibilità e invisibilità di cui occorre tener conto e su cui vale la pena ragionare.

Un proverbio che viene dal profondo della cultura popolare del Friuli racconta molto bene, con la capacità concreta e sintetica di condensare l'esperienza che è tipica dei proverbi, il

radicamento profondo del senso di solidarietà: «Encja i cops si dan da bevi l'un cu l'âti». Vale per le giornate di pioggia, naturalmente; vale per quando difficoltà e sventure incidono in maniera forte sulle esistenze. Il proverbio la dice lunga sul senso di solidarietà che una volta si sarebbe definita strutturale e funzionale: prestarsi aiuto quando serve, certi del tessuto di reciprocità che avvolge e tutela la comunità. Oggi presti a me l'aiuto che domani renderò a te. Sentimenti e pratiche di reciprocità tanto più forti quanto più incerto il sostegno che ci si poteva aspettare dall'esterno della rete comunitaria, dalle istituzioni. La diffidenza per le istituzioni viaggia ancora nei piani alti, infatti, entro la classifica dei caratteri che la nostra gente si attribuisce; una diffidenza che non cala.

Tre settimane fa, il prof. mons. Franco Frilli concludeva un'intervista alla "Vita Cattolica" associando, nella sua visione, il Friuli al mondo delle sue studiate e amate api. «Quale Friuli racconterò al presidente Mattarella?» nella prolusione che inaugurerà l'anno accademico, chiedeva il giornalista. Conclusione della risposta: «Il Friuli si è comportato come le api, che non si fermano mai. I friulani sono lavoratori come le api». Api operaie, naturalmente. Frilli esprimeva il paragone in termini positivi, come elogio, e come tale tanti lettori l'avranno apprezzato. L'attaccamento al lavoro (api che non sanno fare e non fanno altro che lavorare) è il carattere dominante della percezione di sé dei friulani, rimandato anche dalle indagini sociologiche. Anche più del semplice attaccamento al lavoro: la percezione che qui, da queste parti, si è come incarnato l'antico precetto rabbinico secondo cui non basta fare le cose, ma ogni cosa che si fa deve essere fatta nel miglior modo possibile.

La laboriosità è anche il carattere attraverso cui viene filtrata la disponibilità all'accoglienza, perché si sa che, al di sopra di tutte le forme di diversità, esistono due modi fondamentali di essere uomini: quelli che hanno voglia di lavorare e quelli che non ce l'hanno.

Si tratta di modi di pensare e di pensarsi reali, oppure di auto-stereotipi? Si tratta di valori che liberano o di caratteristiche che imprigionano? Non sono questioni banali, perché si vede bene che aumento del benessere e crescita economica da un lato e, dall'altro, progresso civile (inteso come allargamento degli spazi di libertà delle persone) non marcano insieme.

Il diavolino che ho nel cervello mi suggerisce che esiste anche un altro proverbio popolare che devo mettere nel conto, a bilanciare quello dei coppi solidali che si passano l'acqua un con l'altro, se voglio capire davvero la cultura tradizionale; un proverbio che afferma la superiorità dell'etica individualistica e familistica, rigidamente intracomunitaria (l'etica della solidarietà e della cooperazione conservative e difensive): «Beât cui cal pò russâsi dibessôl». Bastare a se stessi, non aver bisogno dell'aiuto altrui; altra, terribile illusione; ma illusione vissuta come ideale, capace mettere la sordina al fatto che gli umani sono esseri per loro natura carenti, obbligati a relazioni che li completino, presi in una rete ineliminabile di debiti e prestiti reciproci.

Non siamo più nel tempo dei proverbi e vale poco contrapporre il mondo di una volta a quello venuto dopo; valgono ancora meno le retoriche su radici, valori tradizionali da rispolverare,

eccellenze del territorio da valorizzare... Cose buone per i fervorini assessorili da inaugurazione. Meglio il crudo realismo di chi guarda in faccia il mutamento profondo della vita materiale e degli stili di vita che hanno cominciato a trasformare il Friuli Venezia Giulia anche prima dell'accelerazione prodotta dal terremoto; una rivoluzione maturata quando la società contadina ha scoperto che si poteva vivere in maniera dignitosa anche senza obbedire a padroni e preti; un mutamento che ha prodotto padroni di nuovo genere, la desertificazione dei preti, la fortuna di nuovi guru. È vero: la storia della regione presenta un lungo elenco di rotte d'emigrazione, guerre, terremoti, distruzioni e ricostruzioni... Bravi, quelli di ieri, anche a passarsi l'acqua l'un con l'altro. Ma vale la cruda notazione di Bauman: il ricordo delle sofferenze patite non rende di per sé le persone più sensibili alle sofferenze altrui e più generose: «Nô vin fat e provât; ca pròvin lôr cumò!»; tanto meno una memoria solidale soltanto "studiata", letta sui libri o ascoltata dai vecchi e mai vissuta in prima persona.

Non ci sono stati scontri sociali drammatici a segnare la nascita del "modello Friuli"; anche oggi i drammi sociali dell'esclusione, dell'espulsione e della marginalizzazione dal mondo del lavoro si consumano famiglia per famiglia, fabbrica per fabbrica, in maniera dispersa, come un cancro lento, senza che la somma complessiva del dramma incida in maniera significativa sulla coscienza collettiva e la incendi. La discesa progressiva anche della società regionale nelle classifiche nazionali e internazionali in riferimento agli indicatori più vari, viene digerita senza soprassalti.

Il mutamento è stato e viene accompagnato da una altrettanto radicale trasformazione del paesaggio (ho letto, sul domenicale del "Messaggero veneto", le efficaci pagine di Massimo Santarossa sul continuum urbano/disumano segnato dalla Pontebbana, da Udine a Treviso, e sullo stato delle Zone industriali e artigianali alle quali abbiamo consentito di divorare le periferie dei paesi). E c'è la drammatica rottura del dialogo intergenerazionale (basti evocare il tema del difficile ricambio, in moltissime associazioni del Terzo settore); c'è lo "stato di indefinizione" dei giovani schiacciati sul presente, con le loro "passioni tiepide"; c'è il processo di invecchiamento che induce sempre più persone a schierarsi sulla linea del Piave, a sentire di fronte a sé l'invasore, a difendere con i denti il già fatto e il già ottenuto.

Mi direte pessimista; malato della stessa malattia di un Nordest e di un Friuli Venezia Giulia che amano dipingersi peggiori di quel che sono. Sono realista, invece, e non ho ragioni per barare. Ho laureato decine di bravissimi disoccupati, i più bravi sono all'estero; mi guardo in giro: ci stiamo lasciando scivolare fra le dita il meglio. Vedo come sta riemergendo la morchia dei pregiudizi che eravamo riusciti a costringere nel fondo del barile, nell'angolo di cervello dove si ficcano i pensieri che ci si vergogna di pensare. Però non sono pessimista, perché ho ben presente l'antidoto; perché vivo insieme con tanti altri la pratica e la passione di un volontariato che non ama mostrare la faccia, dentro un Terzo settore che qui conosce molto bene la virtù del pudore e la coltiva, insieme con il valore di una orgogliosa autonomia infastidita da ogni nuova forma di inquadramento

normativo; perché sperimento quanto diventi sempre più importante il volontariato che sceglie di stare su terreni laterali, in spazi innovativi, capace di reinventare contesti dimessi e dismessi e costruire le proprie esperienze dove esiste libertà di manovra e dove si dà una reciprocità genuinamente gratuita, non interessata.

Ognuno di noi vive (coltiva, accetta, magari subisce) molte identità e molte appartenenze, rigide e formali per lo più, costrette da vincoli e legami sociali istituzionalizzati e pesanti. Gran parte della nostra vita trascorre in contesti del genere. Non è lì che le persone possono esprimere ciò che veramente sono. È nei gruppi liberi e nelle libere associazioni che stanno sotto l'ombrello largo del Terzo settore che si sperimenta il vincolo dell'uguaglianza e della fraternità, che si vive con persone che si rispettano, con le quali si sta bene in compagnia, con le quali si condivide l'attaccamento al gruppo e l'esperienza dell'altruismo. Con le quali ci si conferma, anno dopo anno, nel fatto che il percorso fatto insieme è sempre più importante della meta e degli obiettivi.

Sono lieto che fra tante riforme che abortiscono, questa del Terzo settore sia arrivata in porto. Ma dobbiamo fare grande attenzione ora che deve essere calata nella diversità dei contesti e dev'essere applicata. La burocrazia (pratica e mentale) uccide; il centralismo inaridisce. Il Terzo settore non può impantanarsi in quella parte di noi che è prigioniera della disillusione conservativa, impastoiata in politiche bisognose di definire e confinare, che fissano dall'alto obiettivi e misure d'efficacia. Abitiamo la regione con il tasso d'invecchiamento più alto e un tasso di natalità fra i più bassi d'Italia, d'Europa e del mondo. Serviranno mani delicate nel calare la riforma, perché il processo di inaridimento non investa anche il mondo del volontariato. Se progetti di futuro nascono, è nel Terzo settore che si generano.

Gian Paolo Gri

Udine, 15 novembre 2017  
per la Giornata di studio "*Terzo settore 2.0. Comprendere la Riforma e riflettere sulle prospettive future*".  
Centro culturale Paolino d'Aquileia.